

Tutti i nomi sono resi secondo l'uso occidentale
di anteporre il nome proprio al cognome,
ad esempio: Munisai Shinmen anziché il più corretto Shinmen Munisai

Titolo originale: *Child of Vengeance*

Copyright © 2013 by David Kirk

All rights reserved.

Published in the United States by Doubleday,
a division of Random House, Inc.,
New York, and in Canada by Random House
of Canada Limited, Toronto.

Traduzione dall'inglese di Gabriella Pandolfo

Prima edizione: febbraio 2013

© 2013 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4740-9

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nel febbraio presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

David Kirk

L'onore del samurai



Newton Compton editori

*A mio padre, Frank, questa storia che parla di padri.
Nella prossima farò in modo di metterci
un mitragliatore Uzi, lo prometto.*

Si usa dire che la Via del guerriero consista nella risoluta accettazione della morte. Ma il problema della morte non è di competenza solo dei guerrieri: i sacerdoti, le donne e i contadini devono saper decidere il quando e il come della loro morte. [...] Con la vittoria conseguita nel singolo duello, o nella battaglia che coinvolge le armate, il guerriero porta onore e gloria a se stesso.

Miyamoto Musashi, *Il libro dei cinque anelli*¹

¹ Oscar Mondadori, Milano 1993, trad. it. di Casare Barioli.

Parte prima
Fantasmi

Ringraziamenti

Ringrazio e sono in debito con Ayako Sato, che non solo mi ha aiutato con la traduzione e la ricerca, ma ha anche sopportato domande sempre più assurde sulla cultura e la storia giapponesi con una pazienza e una grazia degne di un samurai. Mi ha anche spronato molto, quando necessario, con una forza eccezionale.

DAVID KIRK
Sfiorato dalla nube tossica
Sendai, Giappone, marzo 2012

Sono passati ormai otto anni, e l'armatura siede ancora vuota al suo posto. In piedi dall'altro lato della sala, il ragazzo la guarda, i pugni ora serrati, ora aperti: detesta e allo stesso tempo ama ciò che gli sta davanti.

Tutt'intorno c'è solo buio e silenzio. La casa potrebbe anche ospitare una dozzina di persone, ma lui vive da solo. È figlio di samurai, e così i contadini del villaggio si occupano di lui. Non gli manca nulla – la casa è pulita, il giardino potato e in ordine, le casse e le botti sempre piene di cibo – ma lui non vede mai i suoi servitori. Loro lo temono e temono la sua casa; è come se fossero dei fantasmi a occuparsi di lui.

Il ragazzo si chiama Bennosuke. L'armatura appartiene a suo padre. Non è morto, ma è via. Durante la sua assenza, l'armatura deve essere curata, ma ai contadini non è permesso di toccare un oggetto del genere. Così è compito del ragazzo pulirla, come fa da tempo immemore. Vi si inchina davanti come se contenesse un uomo, e poi si inginocchia, gli occhi abbassati.

L'armatura è magnifica. Una corazza laccata nera dalla forma arrotondata, impeccabilmente levigata copre il petto; dalle spalle e dalla vita pendono grandi pannelli quadrati per proteggere le gambe e le braccia; piccoli rettangoli di metallo e legno si sovrappongono l'un l'altro come branchie, e ognuno di essi è nascosto sotto una ricca tela azzurro chiaro in cui si intrecciano fili d'oro e d'argento.

È l'elmo ciò che colpisce di più, con il suo grande cimiero in rame a forma di foglie, ornato da due lamine che richiamano i baffi di bestie mitiche, sveltante in tutto il suo fulgore dalla fronte. Il coppo si compone di lamine incastrate l'una nell'altra che recano incisi i versi della più accorata preghiera di fortuna e vittoria. Manca solo il volto di un eroe glorioso ad animarlo, ma dove dovrebbe esserci vita c'è soltanto vuota oscurità.

Bennosuke si sente osservato da quella oscurità mentre comincia a pulire. Le sue mani si muovono esperte, eliminando sporco e granelli di polvere dalle fessure dell'armatura. Sfrega le superfici di metallo con oli

pregiati, si assicura che i pezzi siano ancora uniti saldamente insieme, siano essi anelli di acciaio o lacci resistenti. Poi prende un panno e una piccola ciotola di cera, e comincia a lucidare la corazza.

È questo ciò che odia di più. Mentre le sue mani sfregano descrivendo piccoli cerchi, la lacca diventa piano piano una distesa d'acqua nera, perfetta come uno specchio. Il ragazzo comincia a vedere il suo riflesso e arrossisce. È un ragazzo smilzo di tredici anni, già alto come gli uomini del villaggio dove vive, ma senza alcun portamento o grazia. Ha un aspetto goffo, ma non è di questo che si vergogna.

Il viso, il collo e tutto il resto del corpo nascosto sotto le pieghe del kimono sono solcati da brutti lividi e cicatrici rosse. Non la chiamano peste solo perché finora non lo ha ucciso e non lo ucciderà, ma lui sa che è quello il motivo della sua solitudine. Sa che è per quello che i contadini lo temono. Li immagina venire a casa in processione come a un funerale, il viso coperto di stracci e l'incenso ardente mentre eseguono velocemente i loro compiti.

La curva tracciata dalla corazza dell'armatura ne deforma l'immagine, sfigurandone ulteriormente il corpo in segno di scherno; il ragazzo sogna di indossare l'armatura, ma ciò che vede riflesso gli dimostra che non potrà mai accadere. Eppure lui persevera, perché diventare un samurai è ciò che vuole sopra ogni altra cosa. Pieno di desiderio e timore, il ragazzo attende il giorno in cui suo padre ritornerà. Immagina i momenti in cui gli insegnerà a essere un guerriero forte e fiero, amato dalla Luce. Ma allo stesso tempo sa che il samurai che indossava quell'armatura rimarrebbe disgustato nel vedere quanto è miserabile il suo erede.

Sente il viso bruciargli di una vergogna che gli attanaglia il cuore, ma va avanti a lucidare. Anche se odia farlo, sa che è suo dovere, e adempiere a un dovere è il primo principio di un samurai. Continua; la mano disegna spirali finché non ha finito. Poi piega il panno, si alza di nuovo in piedi e si inchina ancora una volta fino a toccare con la fronte i tappeti in giunco intrecciato stesi sul pavimento.

Rimane inchinato a lungo in segno di rispetto, poi si alza. Sta attento a non incrociare con lo sguardo il nome cucito in bianco sulla protezione del ventre dell'armatura, come se leggendolo potesse chiamare suo padre e accelerare l'arrivo del giorno che desidera così ardentemente.

Sta attento a non leggere il nome: "Munisai Hirata".

Capitolo uno

La battaglia era finita, ma Kazuteru correva ancora. Aveva un compito da portare a termine. Nonostante i polmoni gli scoppiassero nel torace e il dolore gli irrigidisse i muscoli, il giovane samurai avanzava portando il suo sacro fardello: un pugnale lungo come la sua mano. Il suo signore lo aspettava sulla cima della collina che sveltava sopra di lui.

Tutto il giorno prima e per la maggior parte di quella mattina, la pioggia era caduta inesorabile – un’anomalia, considerato che era piena estate – ma poi, anche se in ritardo, era spuntato un sole splendente. Centinaia di piedi e zoccoli avevano calpestato il pendio umido facendolo diventare una palude. L’armatura di Kazuteru e le sue vesti, una volta di un blu brillante, erano ormai diventate grigie e piene di macchie, e le sue gambe erano più pesanti perché ricoperte di terra e argilla.

Erano pulite soltanto le mani, protette dai guanti, e la pelle era rimasta abbastanza immacolata perché, una volta tolti i guanti, riuscisse ad afferrare il pugnale. Ma l’umidità e gli strati di metallo, tela e legno che indossava, avevano reso tutto il suo corpo appiccicoso. Il sudore gli bruciava gli occhi e poteva sentirlo anche sulle labbra. Improvvisamente, mentre correva, il terreno cedette e qualche goccia gli cadde sulle mani. I palmi bagnati persero il controllo e il pugnale gli sfuggì di mano.

La lama colse un lampo di luce mentre cadeva. Scintillò bianca verso di lui, e poi andò a conficcarsi nella melma e svanì con un triste, flebile rumore. Kazuteru si lasciò sfuggire un gemito ancora più flebile e lugubre. Il suo signore, che lo stava aspettando, aveva già un migliaio di spade e lance, ma non erano sufficienti. Non erano né da cerimonia né senza macchia, e il pugnale, prima immacolato, ormai non lo era più.

Si inginocchiò e immerse la mano sinistra nel fango, fino al polso. Cominciò a cercare a tastoni senza guardare, si affrettò disperato ma rallentò intimorito dalla punta della lama.

A un tratto, dalla sua destra sentì provenire un gemito: una voce adolorata, talmente piena di sofferenza che Kazuteru si fermò. Vide un uomo riverso a terra con una gamba spezzata e curvata, tanto che le dita del piede gli toccavano il ginocchio. Il samurai non era più in grado di parlare; i suoi occhi implorarono Kazuteru di ucciderlo, e per un attimo lui pensò di doverlo fare.

Ma poi Kazuteru realizzò che l'uomo indossava il colore rosso del nemico, e lo lasciò lì. La sua era solo un'altra voce agonizzante che si perdeva tra altre decine e decine di voci.

Centinaia.

Le sue dita toccarono del metallo spuntato: mentre estraeva il pugnale, gli schizzò addosso un po' di fango. Cercò di pulirlo meglio che poteva. Una volta, da bambino, quando era troppo giovane per sapere cosa fosse un sacrilegio, lui e i suoi amici avevano nascosto un piccolo Buddha in ghisa nella mangiatoia di un bue solo per vedere se la bestia fosse tanto stupida da non accorgersene. Così era stato, e dopo tre giorni avevano ritrovato il Buddha. Guardando il pugnale in quel momento, gli tornò in mente quel volto sereno, tutto sporco di sterco.

Acqua. Gli serviva dell'acqua.

Ma lì, a parte quella che impregnava il terreno, non ce n'era. Quello era il campo di battaglia. Non c'era tempo per tornare al lontano accampamento, dove era appena andato di corsa a prendere il pugnale. Poteva cercare solo su per il pendio, in alto sulla collina che avevano assaltato meno di un'ora prima.

Cominciò di nuovo a correre verso la vetta, scivolando con passo malfermo nel fango, la mano sinistra, tutta sporca, che stringeva il pugnale, e la mano destra in aria. Davanti a lui si stagliava, in fiamme, il castello di Kanno, che dominava l'intera valle. Uno dei tetti più piccoli crollò con un boato. L'eco di un urlo di sollievo riempì l'aria, e una nuova ondata di fumo nero si levò nel cielo.

Poi, con la coda dell'occhio, Kazuteru vide un uomo mutilato steso contro una barricata di stecche di bambù, che a giudicare dal modo in cui si muoveva aveva tutta l'aria di essere ubriaco. Con le mani intorpidite stava cercando di portarsi una borraccia alle labbra, ma l'acqua sgocciolava fuori e brillava alla luce del sole.

Kazuteru esitò un attimo, colto da uno scrupolo di coscienza, ma era

chiaro che a quell'uomo l'acqua non poteva essere di alcun aiuto. Si inginocchiò vicino al samurai, e cercò di prendergli la borraccia, ma l'uomo non aveva alcuna intenzione di mollarla.

«Mi serve la tua acqua, amico», disse Kazuteru con gentilezza.

«Mmm?», bisbigliò l'uomo, gli occhi distanti. Stava ancora cercando di ricordare come si beve, le mani bianche strette intorno alla borraccia.

«Serve al nostro signore, Shinmen», disse Kazuteru.

«Shinm'n?», ripeté l'uomo. Solo per istinto obbedì a quel nome e lasciò andare la presa. Chiuse gli occhi: qualcosa che non era né sangue né acqua sgorgò dalla bocca, e morì.

Kazuteru mormorò un *grazie* all'uomo che stava esalando l'ultimo respiro e cominciò a versare lentamente l'acqua sul pugnale. Non era abbastanza, e vi rimase attaccato un grumo di fango nero. Non restava altro da fare che tirare fuori la lingua e leccarlo via; così avrebbe conosciuto il sapore del campo di battaglia. Sputò, e il pugnale fu pulito a dovere. Se lo rimise nella mano destra immacolata, e riprese a correre.

Il terreno del pendio era abbastanza accessibile grazie alla presenza di qualche ciuffo d'erba. Nulla lo rallentò mentre si faceva strada tra i gruppi di samurai sopravvissuti per arrivare nel punto in cui i signori e i generali stavano aspettando. Alcuni soldati di fanteria, tutti sporchi come Kazuteru, si erano inginocchiati in cerchio intorno ai loro superiori, e li guardavano per testimoniare l'atto finale. Respiravano ancora affannosamente ed erano intenti a curarsi le ferite vive.

Kazuteru si abbassò e camminando accovacciato si avvicinò alla finca corte portando il pugnale sulla testa in segno di rispetto. Gli uomini gli fecero spazio finché giunse al cospetto del suo signore, Soka Shinmen, che sedeva su un piccolo ceppo. Si appoggiò a terra su un ginocchio solo e attese.

Il signore era seduto con indosso solo la cotta che di solito portava sotto l'armatura. Durante la battaglia, una freccia lo aveva colpito al petto appena sopra il cuore, e così aveva tolto la pesante corazza per curare la ferita. La consapevolezza di essere scampato alla morte aveva acceso nei suoi occhi una gioia frenetica, che non era in grado di contenere.

Shinmen prese il pugnale che il ragazzo gli offriva e lo esaminò. Kazuteru tirò il fiato. Il signore alzò un sopracciglio per un attimo vedendo

le gocce d'acqua sulla lama, ma non disse nulla. Scosse l'arma per farle cadere e annuì in segno di apprezzamento. Il samurai fece un piccolo inchino, e poi indietreggiò rimanendo sulle ginocchia per unirsi alla folla. Con in bocca ancora il sapore del fango, fu pervaso da un'ondata di sollievo e orgoglio: aveva fatto il suo dovere.

«Kanno», disse Shinmen, rivolgendosi ai tre uomini che aspettavano al centro del cerchio, «sapete cosa succede adesso?».

Kanno era il nemico sconfitto; lacrime di nervosismo gli scendevano dagli occhi mentre era in ginocchio. Ricoperto da un'armatura in miniatura, sembrava il personaggio di una commedia. Aveva solo nove anni.

«Credo che», disse il piccolo signore, «io debba eseguire il seppuku. Ma...», il ragazzo cominciò, poi esitò.

«Ma?»», disse Shinmen.

«Ma non so come, signore», disse Kanno con tristezza. Scrollò le piccole spalle. «Non mi è mai stato permesso di vederlo. Avrei voluto, ma il Padre mio diceva che ero troppo piccolo».

Una tenera risata giunse dalla folla di samurai. Solo due uomini rimasero in silenzio. Uno era Ueno, il generale di Kanno, in ginocchio al fianco del suo signore. Era un uomo anziano con pochi capelli grigi che gli ricadevano scarmigliati intorno al viso. Era lui a essere stato effettivamente al comando contro il nemico e ad aver perso quel giorno. Aveva gli occhi feriti, il naso sanguinante, e si agitava con inutile livore.

L'altro era in piedi dietro i due in ginocchio, con il viso che non tradiva alcuna emozione perché sarebbe stato indegno mostrare gioia davanti ai nemici sconfitti, e lui, più di ogni altro uomo lì presente, era il responsabile della sconfitta del clan di Kanno. Aveva un'armatura semplice e pratica, che non faceva sfoggio del suo valore salvo forse qualche ammaccatura e qualche graffio che testimoniavano quante battaglie avesse visto; eppure lui la indossava ancora. Era Munisai Shinmen, comandante dei soldati di fanteria di Shinmen, tanto fidato e amato dal suo signore che quello gli aveva conferito persino l'onore di portare il suo stesso nome. Stava aspettando pazientemente l'ordine, con una mano sulle spade che gli pendevano dalla vita.

Calò il silenzio, e poi Shinmen parlò. «Il seppuku non è difficile, signore. Lo abbiamo nel sangue».

Kanno aveva ancora un'aria nervosa. «I miei fratelli mi hanno detto che consiste nel conficcarsi una spada nella pancia. È giusto?», disse il ragazzo.

«Avevano ragione, signore».

«Ma non si prova dolore?», chiese il ragazzo.

Shinmen sorrise a quella domanda innocente. «Immagino di sì. Ma non per molto, signore. Un attimo di dolore, e poi il vostro onore sarà riscattato e il vostro spirito sarà libero di vagare nei cieli e rinascere. È una morte buona», disse.

«Ma io non ho mai perso il mio onore! È stato il padre mio, signore! È stato lui che vi ha dichiarato guerra!».

«Ogni clan si identifica nel suo signore», disse Shinmen. «Questo significa essere nobili. Il corpo cambia negli anni ma voi siete frutto di vostro padre e vostro nonno, come io lo sono di mio padre e mio nonno, e così indietro fino alla notte dei tempi. Voi rappresentate il loro onore. Volete deluderli?»

«No! Non ho paura...», disse Kanno, in preda al panico perché non riusciva a spiegarsi e non gli piacevano i bambini che apparivano piccoli davanti agli adulti. «È solo che... io... io non so come si fa!».

«Bene allora, forse il vostro generale può mostrarvelo?», disse Shinmen. Ueno, in ginocchio, sollevò gli occhi impazziti.

«Se voi pensate che vi darò questo onore, voi cani, potete...», cominciò a ringhiare con la bava alla bocca.

«Dov'è la tua dignità?», tuonò Munisai, parlando per la prima volta. «Il tuo signore ha bisogno del tuo aiuto, e tu ti comporti così? Sei un samurai o solo un contadino sporco di sterco che questa mattina ha indossato l'armatura da generale?»

«Un trucco astuto», disse Shinmen.

«Proprio voi parlate di trucchi, Shinmen! Che avete accettato il nostro oro e finto di essere in pace come una volpe del demonio! E tu...», il generale grugnì voltandosi di scatto verso Munisai, «proprio tu parli di samurai! Invece di combattere sul campo come un vero guerriero, sei venuto strisciando nella nostra retroguardia come un ladro qualunque!».

«Tu ti nascondevi nella retroguardia», disse Munisai.

«Stavo proteggendo il mio signore!», urlò Ueno.

«Bravo, missione compiuta», disse Shinmen, e la folla di uomini riuniti proruppe in una risata, senza più calore. Ueno non poté fare altro che guardare torvo a terra e sopportare l'umiliazione, ma era davvero troppo.

«Andate tutti al diavolo!», disse e sputò. «E va bene, glielo farò vedere! Datemi il pugnale!».

«E il tuo poema della morte?», chiese Shinmen.

«Non ho nulla da dirvi. Non voglio la vostra elemosina», disse Ueno, mentre sganciava l'armatura agitando furiosamente le mani per aprire le fibbie. Appoggiò la corazza a terra davanti a lui e si mise dignitosamente in ginocchio.

«Il pugnale», ordinò. Shinmen lo avvolse in un fazzoletto di seta bianca, e poi l'arma fu passata rispettosamente al generale, che la prese senza dire una parola.

«Suppongo che Munisai Shinmen mi farà l'onore di tagliarmi la testa?», disse Ueno sogghignando mentre si puntava il pugnale sul fianco.

Munisai guardò Shinmen, che gli fece cenno di sì col capo. Avanzò a fianco del generale e sguainò la spada lunga. L'elegante arma era diventata opaca per il troppo uso, e così non brillava mentre Munisai la teneva in alto, pronto a infliggere il colpo mortale.

«Sono pronto, generale», disse semplicemente.

«State guardando mio signore?», chiese Ueno. Il ragazzo sussurrò un flebile *sì*. Ueno trasse qualche profondo respiro, si leccò le labbra e si fece forza.

«È così che muore un samurai», disse l'anziano uomo, e improvvisamente si avventò all'indietro su Munisai.

Fu un movimento troppo veloce per un uomo anziano ed esausto. Saltò in piedi e si gettò con tutto il suo peso su Munisai prima che il samurai avesse il tempo di reagire. Munisai perse l'equilibrio, e riuscì appena a intercettare il pugnale mentre Ueno lo faceva roteare e cercava la fessura nel collo dell'armatura.

Munisai barcollò e inciampò con la spada ancora in pugno, e per un secondo agli astanti sembrò che la punta della lama gli avrebbe di certo tagliato la gola.

Ma poi riuscì a ritrovare l'equilibrio, e fu solo una questione di età;

in un attimo si girò su se stesso e in un corpo a corpo scaraventò Ueno dall'altro lato. Il generale finì a terra con un tonfo, e prima che potesse rialzarsi Munisai lo pugnalò selvaggiamente con la spada, trafiggendolo al petto.

Fu un colpo brutale, tanto volutamente crudele da risultare ingiurioso. Gli occhi serrati del generale morente erano la prova per Munisai che Ueno lo aveva considerato un oltraggio. Ma l'uomo anziano non emise alcun suono. Si limitò a mandare maledizioni a Munisai con il solo movimento delle labbra finché la forza non lo abbandonò. Alla fine le labbra cessarono di muoversi, gli occhi divennero di vetro e il suo corpo di pietra.

“Disgustoso”, disse Munisai tra sé e sé.

Ritrasse la spada, ripulì del sangue la lama, e la ripose nel suo fodero.

Solo al quel segnale, le guardie del corpo liberarono Shinmen; si erano strette intorno a lui come uno scudo umano non appena Ueno era balzato in piedi. Munisai le aveva addestrate bene.

«Ti odiava», disse Kanno con calma. Era ancora in ginocchio. «La scorsa estate hai ucciso suo figlio, Munisai».

«E così ha lasciato che questo offuscasse la sua capacità di giudizio?», disse Munisai. «Che ne è stato del suo onore? Suo figlio è morto serenamente, in un equo combattimento. Lui no. Gli abbiamo dato la possibilità di morire con onore, e... non era questo il modo, Kanno».

«E allora qual è?», chiese il ragazzo. Munisai esitò, ma poi vide la preoccupazione nel viso del bambino. La sua serietà gli accese dentro qualcosa che non sentiva da anni, e piano piano cominciò a parlare con dolcezza.

«Noi siamo samurai, signore. È la morte a stabilirlo. Certo, dobbiamo diventarne i padroni agli occhi nei nostri nemici, ma sopra ogni cosa non dobbiamo averne paura. Il seppuku ne è la prova suprema. Si deve avere il coraggio di trafiggersi l'addome con un pugnale. Sono pochi gli uomini che riescono a portare a termine il rituale, a girare il pugnale ed estrarlo. Ma in realtà sono pochi perché deve esserci un silenzio assoluto. Nessun gemito o urlo: sarebbe prova di paura, e che il condannato non è, e non è mai stato un samurai. Se poi si è troppo codardi per spingere il pugnale nella carne o se ci si fa prendere dall'emozione come è successo a Ueno, allora è anche peggio».

Scoccò un'altra occhiata piena di sdegno al corpo del generale, e poi fece cenno col capo al ragazzo così che ne cogliesse la bruttezza: il modo contorto in cui giaceva nel fango, l'odio cristallizzato su quel viso disumano, spento e vacuo. Qualche attimo dopo, Munisai si voltò e fece un altro cenno. Qualcuno portò un pennello, dell'inchiostro e un rotolo di seta su un cavalletto e li depose davanti a Kanno.

«Ueno mi odiava?», chiese Munisai. «Allora avrebbe dovuto maledirmi nel suo poema della morte. Il rituale deve essere dignitoso, tranquillo. Scrivere l'haiku finale serve per purificarsi da tutte le emozioni. Solo scrivendo della vostra paura, la vostra rabbia o la vostra tristezza, potrete raggiungere la catarsi e sarete libero così da poter eseguire l'atto come si conviene».

«Un poema?», disse Kanno. «Non ne ho mai scritto uno».

«Non è difficile signore», disse Munisai. «Non deve essere una poesia vera e propria, niente rime o metrica... dovete solo dire quello che volete».

Kanno rifletté a lungo. Tutti guardarono in silenzio mentre il ragazzo intinse il pennello nell'inchiostro nero e poi cominciò a scrivere lentamente. Aggrottò la fronte per la concentrazione, facendo attenzione a non fare errori.

Kazuteru guardava Munisai mentre il ragazzo scriveva. Non aveva mai sentito il suo comandante pronunciare altro che brevi ordini, figurarsi un discorso. E in quel momento l'uomo fissava il ragazzo con una strana intensità. Sembrava nostalgico.

Alla fine il ragazzo si inginocchiò e mise via il pennello. Munisai lo guardò da sopra le spalle.

«Va bene?», chiese il ragazzo con ansia.

Munisai annuì. Kanno sorrise felice e orgoglioso del suo lavoro. Prese l'antico sigillo del suo clan e lo appose in fondo al componimento. Poi il foglio di seta fu piegato e sigillato, posto in una scatola laccata, e portato via. Dopo il rituale, sarebbe stata aggiunta una ciocca dei capelli del signore, e il tutto sarebbe stato inviato alla madre del ragazzo come prova della sua morte serena. Un sorriso ne avrebbe interrotto le lacrime.

Un lenzuolo di canapa bianca fu steso sul terreno fangoso mentre Kanno si sfilava l'armatura. Il sacro pugnale fu liberato dalla rigida

presa del defunto Ueno, lavato in un secchio d'acqua, e poi fu dato a Kanno. Sembrava una spada nelle sue mani. Si inginocchiò, e lo puntò contro se stesso.

«Da un lato all'altro?», chiese.

«Sì», rispose Munisai. «Non farà male a lungo, ve lo assicuro, signore».

Munisai sguainò la spada ancora una volta, e siccome si trattava del ragazzo, versò anche lui dell'acqua sulla lama. Una lama pura per una giovane anima pura; come un lampo, l'arma scintillò alla luce del sole del pomeriggio mentre la alzava. Fece cenno di proseguire a Kanno.

«A voi è affidato l'onore dei vostri antenati, signore. Dimostrate il vostro coraggio», disse.

«Grazie Munisai», disse il ragazzo.

Si voltò e per l'ultima volta si inchinò fino quasi a toccare la terra davanti a Shinmen e agli altri samurai riuniti, poi si inginocchiò e si trafisse l'addome due volte con il pugnale, gli occhi spalancati.

Certamente, nessuno si aspettava che un bambino si pugnasse da solo. Munisai sentì il respiro del ragazzo morirgli in gola e prima che Kanno potesse urlare e svergognare se stesso, con un perfetto fendente gli tagliò il collo. La testa rotolò a terra con un colpo sordo, e il ragazzo si accasciò su un lato. Il lenzuolo bianco divenne rosso.

Tutti i samurai riuniti, sia il signore che i comuni soldati, si inchinarono con profondo rispetto davanti al cadavere, sospirando per l'ammirazione: un ragazzo così giovane capace di cotanto autentico coraggio.

«Cosa dice il suo poema della morte, Munisai?», chiese Shinmen.

«Non spetta a me dirlo, mio signore», disse Munisai, e anche se Shinmen avrebbe potuto dargli l'ordine di farlo, lui gli lanciò una tale occhiata che Shinmen non insistette.

Quando il sanguinamento si fermò, presero la testa e il corpo di Kanno e li lavarono. Poi li avvolsero in un sudario bianco, e come si conveniva procedettero all'unzione e alla cremazione del ragazzo. Sparsero le sue ceneri al vento così che potesse viaggiare in tutto il Giappone, e poi il suo nome fu aggiunto con onore alle centinaia di nomi incisi sulla lapide del suo clan. Sarebbe stato l'ultimo nome. Anni più tardi, un albero crebbe vicino al luogo in cui si era consumato il seppuku,

e i contadini locali capirono che il loro impavido signore doveva essere tornato a loro. Essi intrecciarono una corda sacra e la legarono intorno all'albero così che lo spirito di Kanno non potesse mai più abbandonarli di nuovo, e per secoli le nobili donne incinte visitarono il posto e pregarono che i loro bambini potessero nascere con lo stesso coraggio del giovane signore.

Il generale Ueno, invece, fu lasciato in pasto ai corvi.

La guerra era stata combattuta per colpa del vecchio signore, Kanno. L'estate precedente, il vecchio signore aveva improvvisamente deciso di riconquistare la sua giovinezza e di giocare di nuovo a fare il soldato. Shinmen era impegnato in una guerra a nord con un signore confinante, e così Kanno aveva pensato che non potesse proteggere le preziose risaie al confine orientale. Per un po', aveva avuto ragione.

L'errore di Kanno fu però quello di montare a cavallo d'inverno. Incuraggiato dal fatto che fosse riuscito a impossessarsi delle risaie, il vecchio signore aveva avuto la sensazione di avere di nuovo vent'anni. Ma i suoi settant'anni erano tutti nelle sue gambe, e i sentieri di montagna ghiacciati lo tradirono quando era all'apice del successo. Quando fu trovato in fondo a un precipizio, il suo cadavere non aveva più nulla di regale.

Kanno aveva vissuto in modo piuttosto libertino. Aveva avuto molti figli da molte donne che aveva esasperato con quella sua condotta, e aveva il timore che i suoi figli amassero le loro madri più di lui. In alcuni casi per disgrazia, in altri per mano di qualcuno, nessuno dei suoi altri quattro eredi era sopravvissuto ai diciannove anni e il suo quinto non avrebbe visto i dieci anni.

I consiglieri del nuovo signore bambino avevano concesso una tregua durante la primavera. Shinmen aveva finto di accettarne le ridicole condizioni – non era stato fatto alcun cenno alla restituzione dei territori rubati – e così due giorni prima, quando l'estate era ormai arrivata, Shinmen si era lanciato improvvisamente di nuovo all'attacco. Il suo piccolo esercito era riuscito a oltrepassare le torri di guardia e gli avamposti con una tale velocità che l'esercito di Kanno aveva avuto appena il tempo di riunirsi nel cuore del regno.

Se non fosse stato per la pioggia del giorno prima che aveva rallentato la loro marcia, gli uomini di Kanno non avrebbero avuto scampo.

Ma quelle poche ore di pioggia battente che avevano creato distese di fango tutt'intorno avevano dato a Ueno il tempo per fare costruire al suo esercito una trincea intorno al castello, costringendo Shinmen a combattere un'aspra battaglia sulla collina. Centinaia di uomini erano morti solo a causa dei capricci del tempo.

Ma cos'era una vittoria senza il sacrificio? Nient'altro che un bocciolo senza profumo.

Munisai sedeva tra i fiori. Stringeva la mano di un samurai che stava esalando l'ultimo respiro. Era stato trafitto da una lancia, la cui lama lo aveva attraversato dalla clavicola al bacino. Lo aveva completamente infilzato, ma in qualche modo l'uomo aveva resistito a lungo con quel manico di legno conficcato nel corpo. Si contorse agonizzante. Per un istante, i suoi occhi disperati, imploranti, incontrarono quelli di Munisai.

«Presto sarà tutto finito», disse Munisai. «Hai combattuto con valore. Abbiamo vinto».

C'erano altri uomini in quelle stesse condizioni e i guaritori si davano un gran daffare a mettere in pratica tutto il loro sapere. Circondata da una palizzata bianca larga cinquanta passi giaceva ammassata una moltitudine di corpi mutilati. I continui gemiti e la puzza delle erbe purificanti che bruciavano mentre i dottori accorrevano da una parte all'altra, cercando di fare il possibile, ammorbavano l'aria. Con il viso sporco solcato dalle lacrime, gli uomini rimasti illesi indugiavano in ginocchio o in piedi accanto ai compagni morti.

Non era la prima volta che Munisai si recava nell'area riservata ai guaritori. Trovava strano che lo scenario fosse sempre più lugubre e più disperato dopo la vittoria. Dopo tutto, abbandonare il campo di battaglia significava abbandonare anche tutti gli uomini caduti nello scontro. La sconfitta portava al silenzio e alla meditazione, il trionfo a scene di miseria, desolazione, e corpi dilaniati.

“Bocciolo e profumo”, disse tra sé e sé. Una fresca pioggia di petali svanì insieme all'uomo a cui stringeva la mano.

Munisai non era del suo consueto umore. Qualcosa era cambiato. Dopo una vittoria, non si era mai rallegrato più di quanto non fosse naturalmente necessario, né il dubbio lo aveva mai sfiorato come in quel momento.

Il samurai alzò lo sguardo e vedendo le spirali di fumo che dal castello di Kanno invadevano lentamente il cielo, fu travolto da alcuni ricordi. Vide il suo villaggio in fiamme nella notte incandescente, e poi i pesanti pennacchi neri di fumo che l'indomani avevano avvolto la valle appestandone l'aria.

Ma quella non era la sola ragione del suo strano umore. Non era facile ammetterlo a se stesso, ma il fuoco che aveva visto prima sul campo di battaglia gli aveva ricordato quel giorno terribile del suo passato.

Gli occhi del piccolo signore, Kanno. Determinati e innocenti. Ne era ossessionato, perché in essi aveva visto quelli di un altro ragazzo, un ragazzo che aveva abbandonato e che cercava di dimenticare, un ragazzo che, pur non avendone nessuna colpa, era stata la rovina della sua vita.

Si domandò come fosse diventato il viso che incorniciava quegli occhi; erano passati molti anni dall'ultima volta che li aveva visti. I bambini, che fossero maschi o femmine, avevano tratti femminili. La somiglianza con il padre non si mostrava fino all'adolescenza. Fu pervaso dall'odio a quel pensiero, sia nei confronti del viso che immaginava che per se stesso. Eppure continuò a immaginarlo: quella sofferenza senza risposta dentro di lui sapeva che aveva bisogno di farlo.

«Bennosuke», mormorò Munisai.

«Il suo nome è Aoki», disse il guaritore, facendo cenno all'uomo trafitto dalla lancia che giaceva a fianco di Munisai. «Era Aoki».

Munisai quasi non lo sentì.

Lasciò andare la mano di Aoki. Si inginocchiò e fece un inchino davanti al cadavere in segno di rispetto; gli uomini che stavano guardando la scena fremettero di orgoglio vedendo l'umiltà del loro comandante.

Quando si alzò, vide che sulla collina accanto all'inferno del castello di Kanno era arrivata una grande portantina per i festeggiamenti, accompagnata da stendardi svolazzanti. La cappotta era color amaranto e scintillava come un pavone. Munisai la guardò con disprezzo. La stavano trasportando dozzine di uomini; dozzine di uomini che avrebbero potuto portare lance e aiutare in battaglia.

Era arrivato il clan Nakata.

Cercava di non pensare a quel dolore sordo che gli martellava sotto la spalla sinistra, ma alla vista della portantina lo sentì pulsare di più. Avrebbe dovuto porgere gli onori a quella allegra compagnia, inchinarsi e prostrarsi davanti a uomini che odiava; quel pensiero lo riempì di disgusto.

Ma i Nakata erano alleati del suo signore, Shinmen, e avrebbe dovuto sopportare. Era un dovere, lo sapeva bene, e il dovere era una distrazione. Dovere significava che non doveva né sentire né pensare a ferite né della carne né del cuore.

Si guardò ancora una volta intorno. I guerrieri che ci riuscivano, si inchinarono al suo passaggio. I dottori, con la testa rasata e sudati, erano troppo impegnati per preoccuparsi di lui. Senza dire una parola, frugò in una cesta di legno e prese alcune bende e un piccolo involucri di qualcosa che profumava di balsamo, e poi se ne andò lasciandoli a occuparsi del loro macabro e glorioso giardino.

Mentre raggiungeva la portantina, Munisai si ritrovò a dare ordini che non serviva dare, a indugiare nella supervisione di cose che non serviva controllare. Ma non poteva procrastinare all'infinito, e quando finalmente giunse in cima, rimase in piedi davanti alla portantina per qualche secondo. Era già sera, e le lanterne all'interno ne illuminavano la seta color amaranto. Sembrava una sorta di palazzo mobile portato a regnare su un territorio su cui degli uomini avevano combattuto e perso la vita. Dovette sforzarsi di ammorbidire il suo sguardo torvo prima di chinare il capo e passare attraverso le cortine.

Non appena entrò, fu investito dal profumo dell'incenso. Piccole nuvolette ne riempivano l'aria, senza dubbio per coprire il puzzo del campo di battaglia. Rimase nell'ombra dell'ingresso e guardò dentro.

Tutto era di seta o legno laccato e decorato in lamina d'oro. Quando veniva trasportato, il baldacchino era grande abbastanza da ospitare confortevolmente una mezza dozzina di persone. Ma adagiato a terra, gli sportelli e le cortine potevano essere aperti e spiegati tanto da renderlo ancora più grande, così in quel momento Shinmen e i Nakata sedevano su una pedana sopraelevata circondati da alcune guardie del corpo e cortigiani in ginocchio intorno a loro. In sottofondo si spandeva la dolce musica ritmata di un'arpa koto suonata da una donna.

La ferita di Shinmen era stata curata in un modo che Munisai non avrebbe potuto descrivere se non parlando male del suo signore. La ferita non era certamente tale da giustificare una fasciatura, ma il braccio sinistro del signore era stato legato stretto al corpo con delle bende, e così sembrava avere difficoltà a bere.

Con lui c'erano due uomini dei Nakata. Entrambi indossavano ricchi kimono color amaranto decorati con ricami di fili d'argento. L'uomo più vicino a Shinmen era il signore Nakata; un uomo anziano, tozzo con un viso pallido e rotondo, e occhi perennemente socchiusi, come se sbirciasse; si diceva infatti che fosse sempre alla ricerca di una monetina, tanto era il suo terrore di perdere tutta la sua ricchezza.

Nell'altro uomo Munisai riconobbe Hayato, il figlio più grande ed erede di Nakata. Era intento a bruciare l'incenso, infilando pigramente un bastoncino dopo l'altro in una piccola ciotola di sabbia. Era basso come suo padre, aveva una corporatura minuta e un viso lungo. Aveva occhi grandi e spenti, ed era completamente assorto nella sua occupazione.

In realtà, sembrava che per Hayato non ci fosse nient'altro che il fumo. Ignorava la conversazione tra suo padre e Shinmen, che avevano scelto un argomento innocuo, di circostanza, come richiedeva l'etichetta.

«È vero, signore, che c'è stato un grosso massacro, e che il nemico è stato fatto a pezzi dai vostri uomini coraggiosi come fosse una valanga di vermi sudici e pestilenziali?», chiese Nakata, gli occhi ridotti a cieche fessure.

«Certo, signore. Non è irragionevole pensare che questo giorno diventerà un incubo ricorrente persino per i loro discendenti più vicini», rispose Shinmen.

«Già, già. Nessuna meraviglia che un signore come voi riesca a sopportare una ferita grave come quella. Sarebbe scortese da parte mia se vi chiedessi del combattimento, mio leale alleato? Confido che lo sventurato che vi ha colpito abbia pagato con la vita!»,

«Sfortunatamente no, signore. Non era altro che un codardo arciere, così non sappiamo quale sia stato il suo destino. Ma solo con questa spada, sono stati uccisi tre nemici. L'ultimo poteva a malapena dirsi un uomo! Avete mai sentito le grida di un maiale mentre viene ammazzato, signore? Le grida di quell'uomo non erano molto diverse!»,

«Purtroppo non ho ancora avuto cotanto piacere, signore. Se solo tutti i nostri nemici potessero subire un tale fato! Mangiare le loro stesse viscere e annegare nel loro stesso sangue».

«Se fosse così, signore, potremmo essere felici. Ma poi cosa ci resterebbe da fare? Siamo samurai. È la nostra natura ammazzare i nostri nemici. La pace è solo un ansito prima di tuffarci di nuovo in quell'oceano estatico chiamato guerra».

«Già, signore. Già!», disse Nakata, e levò educatamente la sua coppa di sake. Shinmen fece lo stesso.

Munisai vide quello che aveva temuto; il suo signore era cambiato ancora. L'uomo sicuro e affidabile che aveva visto in battaglia quel giorno e che seguiva da cinque anni, aveva ceduto il posto a un nuovo Shinmen che, negli ultimi mesi, aveva preso sempre più il sopravvento man mano che si avvicinava a Nakata e alle sue promesse di ricchezza.

Dicevano che l'ambizione fosse una virtù. Una volta, forse, quando quello di Shinmen era un desiderio di lotta onesta per dare prova di sé e delle sue forze sul campo di battaglia, come è dovere dei samurai. Ma poi lo aveva corrotto e reso marcio dentro, attirandolo verso reliquiari di ricchezza come quello in cui sedeva in quel momento. Munisai non riusciva a sopportare che il suo signore si comportasse in quel modo.

Tuttavia, nessuno li avrebbe interrotti: era una conversazione regale e tutti dovevano considerarla profonda, piuttosto che ridicola com'era. Con un'espressione imperscrutabile, Munisai fece finta di essere appena arrivato, tirando di scatto la cortina e assicurandosi che la sua armatura tintinnasse. Si avvicinò alla pedana e si inginocchiò al cospetto di Shinmen fino a toccare il pavimento con la fronte per il tempo che si conveniva, e poi si alzò.

«Mio signore, perdonatemi il ritardo. C'è ancora molto lavoro da fare», disse.

«Come spegnere il fuoco?», disse acido Hayato, all'improvviso risvegliato dal suo torpore vedendo entrare Munisai.

«Signore?», chiese Munisai, sorpreso che il giovane signore avesse parlato. Si rivolse a Shinmen, ma fu Nakata a parlare.

«Perdona mio figlio, Munisai Shinmen. È giovane, e come tale non conosce le buone maniere», disse, e si voltò verso il figlio, che con cipiglio aveva ripreso ad accendere l'incenso.

«Guarda quest'uomo, Hayato; è colui che è stato eletto il Migliore della Nazione! Capisci cosa vuol dire?»

«Così mi lusingate, nobile Nakata», disse Munisai facendo un inchino. «Ma quel titolo si riferisce solo all'abilità con la spada e a nient'altro. Ci sono uomini molto più abili di me nel nostro paese. In ogni caso, se c'è qualcosa di cui voi o il vostro erede non siete soddisfatti, sarebbe un peccato non poterne parlare e porvi rimedio».

«In verità, è stato fatto un buon lavoro oggi, Munisai. Abbiamo un nemico in meno. Ma... rimane la questione del castello», disse Shinmen.

«Mio signore?»

«Il castello dell'ultimo signore Kanno, che Shinmen aveva promesso al nostro clan come il più meraviglioso e splendido dei doni e come pegno della nostra duratura alleanza», disse Nakata.

«Sì, il *mio* castello – o quello che ne rimane, visto che è in preda alle fiamme», disse Hayato. Il giovane signore guardò Munisai con stizza furente.

Non aveva mai sentito parlare dell'intenzione di donare il castello, ma Munisai si inchinò comunque ancora una volta davanti ai signori e disse: «Ciò che è accaduto al castello è increscioso, miei signori. Ma nel contesto della situazione è stato inevitabile».

«Sei sicuro di quanto affermi, Munisai?», chiese Shinmen.

«Certo, mio signore», rispose Munisai. «Vogliate farmi spiegare».

«Va' avanti». Nakata assentì con il capo.

«Molto bene», disse. «Il mio signore, Shinmen, ha condotto la maggior parte dei miei uomini su per la valle, mentre io ero alla guida di una forza segreta per accerchiare la retroguardia e provare a prendere il signore Kanno e il suo castello. Sfortunatamente il nostro piano è stato scoperto troppo presto, e anche Ueno è stato più cauto. Siamo riusciti a entrare nella fortezza, ma ne è conseguita una battaglia tra i miei sessanta uomini e circa un centinaio dei loro. Poi, Ueno ha avuto la possibilità di barricarsi con il suo protetto, il signore Kanno, nell'armeria del clan. I miei uomini non potevano reggere all'infinito, e volevo evitare che la battaglia del mio signore, Shinmen, su per la valle, si prolungasse ancora; non c'era tempo da perdere, dovevamo far uscire Kanno dall'armeria il prima possibile.

«Penso che nulla spinga degli uomini a lasciare un edificio più in fretta della prospettiva di un incendio, così abbiamo appiccato un incendio che sfortunatamente, per il troppo zelo, è divampato senza controllo. Ma ha funzionato, e dopo essermi assicurato in custodia il piccolo signore, i samurai di Kanno non hanno più potuto combattere con una spada puntata alla gola del loro signore. Si sono arresi, almeno nel castello, e così abbiamo vinto, miei signori». Finito di parlare, Munisai fece un altro inchino.

«Davvero un racconto emozionante, mio onorabile samurai, e rendo onore alla tua audacia», disse Nakata, annuendo ancora una volta con il capo. «Ma devo sollevare una obiezione; deve esserci pur stata un'altra entrata per l'armeria che potevate cercare, piuttosto che ricorrere alle fiamme».

«Non vi erano entrate visibili, signore», disse Munisai.

«Questo non significa che non ve ne fossero. Nei nostri tanti castelli, ci sono sempre molti passaggi per accedere a ogni stanza. Perché non avrebbero dovuto esserci anche in quello di Kanno?», disse Nakata.

«Potevano esserci, certo, signore», disse Munisai.

Voleva far notare che se ci fosse stata una entrata segreta, Ueno e Kanno avrebbero potuto fuggire, ma tenne la bocca chiusa. Sarebbe stato inutile. Capiva quali fossero le loro intenzioni: Shinmen aveva commesso un errore, e Munisai era colui il quale doveva esserne ritenuto responsabile. Era il suo dovere.

«Sembra che tu debba delle scuse formali ai nostri stimati ospiti. Non sei d'accordo Munisai?», chiese Shinmen.

«Certamente, mio signore», Munisai annuì. «E se lo desiderate offro umilmente di immolarmi praticando il seppuku così che il mio disonore possa essere lavato con il mio sangue».

«No, no comandante. Non è necessario. Le tue semplici parole sono sufficienti», disse Nakata.

«Bene. Sì...».

«Insieme», continuò Nakata, «a una quota del tuo salario annuale per pagare il debito, ovviamente».

Munisai non ebbe alcuna reazione apparente, ma dentro ribollì. I soldi erano poco più di un'idea per lui, ma essere così pubblicamente

indebitato con qualcuno, e tanto più con i Nakata, lo infastidiva. Ingoiò comunque l'onta e si inchinò ancora una volta.

«È il meno che possa fare. La mia proprietà ne sarà presto informata. Offro ancora una volta le mie più sentite e umili scuse per le mie azioni irriguardose e distruttive a entrambi, al vostro clan, i vostri antenati e a tutti i discendenti presenti e futuri», disse, e poi si abbassò ancora di più fino a sfiorare il pavimento con la fronte mentre aspettava che Nakata parlasse.

«Molto bene, comandante Munisai, le tue scuse sono certamente accettate», disse alla fine l'anziano signore.

«Alzati in piedi Munisai», disse Shinmen, e Munisai obbedì.

«Vogliate perdonarmi ancora, miei signori, ma la mia attenzione è richiesta altrove...».

«Mi domando perché», disse Hayato, lo sguardo perso nel vuoto, «ci sorprendiamo tanto. Non è la prima volta che Munisai Shinmen appicca un incendio».

Munisai si sentì raggelare il cuore.

Hayato continuò a fissare il bastoncino di incenso in ciliegio bruciare nella sua mano.

Non vide il padre che gli si rivolgeva e cercava di fargli capire senza parole quanto fosse pericoloso scagliare calunnie davanti alla corte. Né vide Shinmen, che sapeva la verità nascosta dietro quella calunnia, guardare le spade al fianco di Munisai.

«E adesso viene a offrire le sue scuse coperte del fango di un campo di battaglia», proseguì Hayato, come se non si fosse accorto o fingesse di non essersi accorto della tensione improvvisa, il fumo che si avvolgeva a spirale intorno al suo viso. «L'onorabile Munisai non sa come presentarsi, o gli piace la puzza dello sterco?».

Munisai avvertì per un attimo l'insensibile potere della furia; poi realizzò che Hayato altro non era che un marmocchio al quale non importava la veridicità dei suoi insulti. Munisai fu colto da una stanchezza e un'exasperazione tali che commise un grave peccato lasciando trasparire la sua vera personalità. Non riusciva a smettere di fissare con lo sguardo il giovane signore finché Hayato non ebbe altra scelta che restituirglielo, esitante.

«Vi porgo le mie scuse, signore», disse Munisai, «se la stessa idea della

guerra vi mette così a disagio. Talvolta dimentico che lo spirito delicato degli abitanti della città è diverso da quello dei guerrieri».

Avrebbe potuto finirli lì se non fosse stato per un risolino della donna che suonava l'arpa. La musica si interruppe per un attimo; la donna si portò una mano delicata al viso, si ricompose, e riprese a suonare. Hayato si fece rosso in viso, e abbassò lo sguardo. Suo padre guardò Munisai strizzando ancora di più i piccoli occhi porcini. Il viso di Shinmen appariva freddo e impietrito. Munisai si rivolse a lui.

«Con il vostro permesso, mio signore», chiese.

«Puoi andare, Munisai», disse Shinmen, la voce triste.

Munisai fece ancora un altro inchino, si alzò e se ne andò a grandi passi, lasciandosi il silenzio alle spalle, anche se, in alcuni dei visi abbassati, pensò di scorgere divertimento. Senza dubbio la storia non avrebbe tardato a fare il giro del campo. Non sapeva quali sarebbero state le conseguenze, ma in quel momento non gli importava.

Fuori era ormai piena notte, ma l'aria fresca non lo ristorò. Era esausto e arrabbiato e non poteva negare di sentirsi tradito, e non solo per ciò che gli era appena capitato. Il fatto che provasse un tale vergognoso egoismo lo mandava soltanto più in collera; proseguì verso quello che rimaneva del castello di Hayato.

Avevano vinto, e così erano cominciati i festeggiamenti.

Intorno alle ceneri ardenti del castello si erano formati capannelli di uomini, a cui, man mano che passava il tempo e venivano sbrigate le ultime incombenze, si univano ancora altri uomini, che parlavano a voce alta e ridevano con amici vecchi e nuovi. Le riserve della fortezza erano state razziate prima che potessero bruciare, e così riso, zuppa e verdure ribollivano in grandi calderoni e magli lunghi come corpi aprivano barili provocando un gran fracasso.

Kazuteru, le braccia allargate mentre cantava una vecchia, sconcia canzone di vittoria che suo padre gli aveva insegnato da bambino, si faceva largo tra di loro come se stesse cercando qualcuno. Sebbene tenesse in mano una bottiglia di sake, non era ubriaco. A dire il vero, la bevanda era amara e lui non avrebbe potuto tollerare più di qualche goccia, ma la portava in mano solo perché non voleva sentirsi fuori posto in mezzo a tutta quella gente intenta a bere. Bastava il fatto di

essere vivo e di essere riuscito a sopravvivere a metterlo in uno stato di eccitazione.

Pensava a suo padre mentre cantava; l'uomo era caduto in battaglia una decina di anni addietro, e una delle cose che gli erano rimaste di lui era proprio quella canzone. I pochi averi che suo padre aveva lasciato in eredità a lui e a sua madre si erano presto dissolti; sua madre era stata troppo orgogliosa per chiedere aiuto a qualcuno, e così i due avevano vissuto soffrendo la fame in una casa che piano piano era stata impegnata pezzo dopo pezzo per pagare i debiti.

Ma Kazuteru era un uomo ormai, o meglio un guerriero che era sopravvissuto alla sua prima battaglia. Presto il suo salario sarebbe aumentato, così come il suo rango, e alla fine sarebbe stato in grado di provvedere a sua madre e garantirle una vecchiaia tranquilla. Seta lussuosa, cibo raffinato, una serva o forse due... Perché no? Era la notte dei sogni e della gloria.

Eppure, nella sua mente indugiavano le sensazioni, i terribili ricordi della giornata – il gemito dell'uomo con la gamba scomposta, il comandante della cavalleria di Kanno che con un eccezionale lancio di frecce espugnava la collina, il calore della sua pipì che gli scendeva tra le gambe mentre guardava agghiacciato quegli uomini a cavallo – ma il giovane samurai arricciò le labbra in un sorriso e scacciò via quei pensieri, continuando a cantare ancora più forte e a camminare volteggiando allegramente.

Se l'erano meritata tutti la possibilità, per quell'unica notte, di dimenticare le regole, il decoro e l'etichetta che governava le loro vite. Gli uomini gli davano pacche sulla spalla mentre cantava e passava loro accanto – uomini più grandi che, in altre occasioni, gli avrebbero ringhiato dietro e si sarebbero presi gioco di lui. Oltrepassò uomini con indosso splendidi kimono, che, piegati in due, vomitavano con le bocche contorte in smorfie intorpidite, altri quasi completamente nudi che si rovesciavano secchi d'acqua calda addosso, non perché ne avessero bisogno ma solo perché gli faceva piacere e perché apprezzavano il fatto di poterlo ancora fare.

Ma il tempo passava e la canzone aveva molti altri versi. Kazuteru ne conosceva solo i primi tre. Fece una pausa, prese un sorso di sake che lo fece sobbalzare e ne lasciò sgocciolare sul mento la gran parte con

l'aria di uno che cerca di ricordare o cerca l'ispirazione; ma quando aprì la bocca per ricominciare a cantare, una mano gli premette sul petto talmente forte che barcollò all'indietro.

Era Munisai, con indosso ancora l'armatura, il viso teso in una espressione di furia spenta e gli occhi tristi rivolti a Kazuteru.

«Tu», disse. «Vieni».

Il samurai fece segno con il mento verso l'oscurità oltre il castello in fiamme e poi marciò in quella direzione. Kazuteru rimase come impie-trito per qualche secondo, scioccato per l'improvvisa apparizione del suo comandante e per il fatto che fosse stato chiamato proprio lui. Si domandò cosa avesse fatto di sbagliato.

«Sbrigati, ragazzo», disse Munisai, senza fermarsi né voltarsi.

Nessuno, intorno a Kazuteru, si era accorto di nulla, nessuno era andato in sua difesa. Si sentì immediatamente solo tra quelli che aveva creduto suoi compagni. Sapeva che non c'era altro da fare che obbedire, e così si affrettò con passo nervoso dietro l'uomo rimanendogli a una rispettosa distanza.

Poi, mentre camminavano gli venne in mente – il pugnale, doveva trattarsi di quello. Senza dubbio, prima Shinmen aveva preferito tacere per non rovinare la cerimonia più di quanto non avesse già fatto Kazuteru, ma non aveva dimenticato. Munisai doveva essere lì per impartirgli una qualche forma di punizione. Le spade del comandante erano ancora al suo fianco. Kazuteru le guardò con timore. Non lo avrebbero fatto fuori per un così piccolo errore!

E se fosse stata considerata una grave offesa? Kanno era un signore dopo tutto, Ueno un generale... Difficile dirlo, e Munisai non lasciava trasparire alcunché. L'uomo procedette in silenzio e lo condusse semplicemente fino al limitare del campo dove giunsero a un braciere acceso. Un paio di guardie erano in piedi intorno al braciere e subito si misero sull'attenti, ma quando riconobbero chi si stava avvicinando fecero un profondo inchino.

«Nulla da riferire, mio signore. Tutto tranquillo, signore», disse uno di loro, gli occhi bassi.

«Molto bene. Potete andare. Prenderò io il vostro posto», disse Munisai. Le due guardie guardarono prima lui e poi Kazuteru, pensarono chissà cosa, e poi, inchinandosi, se ne andarono di corsa.

Rimasti completamente soli, Munisai si rivolse al giovane e lo guardò dall'alto in basso. Piegò le spalle, si guardò intorno e annuì con il capo. «Facciamola finita», disse.

Il comandante si stava preparando per qualcosa. Kazuteru abbassò il capo, tenne gli occhi fissi a terra, e con una voce fragile e debole cercò di salvarsi la pelle.

«Chiedo umilmente scusa, mio signore, e supplico il vostro perdono», disse, con una stretta allo stomaco. «Confesso che il pugnale mi è caduto, ma l'ho pulito meglio che potevo, e ho pensato che potesse bastare per... ma ovviamente... chiedo scusa, e attendo la vostra punizione».

Munisai rimase in silenzio. Kazuteru, il fiato sospeso, andò avanti con la sua parte.

«Forse è stata la canzone. Forse cantavo a voce troppo alta e in modo troppo rozzo, e vi ho messo in imbarazzo comportandomi come un selvaggio. Chiedo cento volte scusa per questo e supplico il vostro...».

«Quale canzone? Quale pugnale? Cosa stai blaterando?»», lo interruppe Munisai, irritato.

Kazuteru si concesse di alzare lo sguardo. Munisai gli dava le spalle e lentamente stava sganciando l'armatura con qualche difficoltà. Il samurai usava solo la mano destra poiché il braccio sinistro non era reattivo e appariva rigido. Più si affannava, più Munisai sembrava affaticarsi. Quando alla fine riuscì a rimuovere la corazza, quella gli scivolò via dalla presa e cadde pesantemente a terra. I diversi strati delle vesti di Munisai erano strappati e sporchi di sangue.

Piano piano, il comandante si srotolò il kimono dalla spalla ed espone la carne alla notte. Un brutto squarcio si estendeva da sotto la sua ascella sinistra fino alla base della gabbia toracica vicino alla colonna vertebrale.

«Un idiota disperato mi è saltato addosso da dietro durante la battaglia per la conquista del castello», spiegò Munisai, e mentre parlava Kazuteru guardò i dolorosi brandelli di carne flosci e deformi. «Mi ha piantato la sua spada sotto l'armatura mentre io tenevo la mia in alto per schivarlo. Se avesse usato di più la testa l'avrebbe conficcata direttamente nel cuore, ma era un idiota: ha fallito e adesso è morto. Purtroppo, la ferita non si è chiusa bene. Qualcosa non va. Devi riparla e pulirla».

«Ma signore!», esclamò stupito il giovane uomo.

Munisai tirò fuori una piccola borsa e la lanciò a Kazuteru. Il giovane samurai la aprì e dentro vi trovò un unguento avvolto in un sacchetto di carta ripiegato e un rotolo pulito di bende.

«Signore, ma io non ho esperienza di medicina. Dovreste farvi visitare da un guaritore».

«Da chi credi che abbia avuto quel sacchetto?»

«Ma... perché non vi hanno curato loro?»

«Devono occuparsi di altri feriti molto più gravi di me. Io posso sopportare il dolore e l'ho fatto. È il mio dovere», disse Munisai semplicemente. «Adesso, dovrai aprire la ferita ancora una volta, rimuovere lo sporco, applicare il balsamo e bendarla. Capito?».

Kazuteru non disse nulla, e Munisai si abbassò fino a inginocchiarsi con la schiena rivolta al fuoco. Riluttante, il giovane samurai gli si sedette dietro ed esaminò la ferita da vicino. Vide i lembi della carne sovrapposti in modo sghembo, probabilmente dove l'armatura aveva aderito e premuto di più, e tutto intorno delle fessure che sembravano occhi rossi, arrabbiati e in lacrime, che non volevano chiudersi. Era come se qualcuno avesse cucito male un sacco traboccante di carne che in alcuni punti si stava piano piano allentando.

«Comincia, ragazzo», disse Munisai.

Kazuteru esitò, era ancora più nervoso di quando aveva pensato che avrebbe ricevuto una punizione. Cercò di pensare a una scusa, ma sapeva che non poteva assolutamente sfuggire a un ordine del suo comandante, per quanto fosse bizzarro. Il giovane samurai fece scorrere le dita lungo la ferita. La pelle circostante si tese per il dolore, ma Munisai non emise alcun suono. L'uomo era perfettamente immobile e silenzioso, con lo sguardo rivolto nell'oscurità.

Non sapendo cos'altro fare, Kazuteru sfoderò contro voglia la sua spada corta e l'appoggiò sulla parte più malridotta della ferita.

«Perdonate il dolore, signore», disse, e conficcò la lama.

Munisai si contrasse ancora una volta, ma rimase in silenzio; cominciò a respirare inspirando ed espirando lentamente e dopo un po' anche Kazuteru si ritrovò a respirare all'unisono. Servì come un calmante. Kazuteru lavorò velocemente, guidando con facilità la sua spada, ancora appuntita, attraverso la carne raggrumata. Fu sollevato

nel vedere la ferita aprirsi fino a un punto molto più pulito, attraverso cui le bianche ossa delle costole sembravano fargli l'occholino.

Quando ebbe tagliato tutto ciò che aveva avuto il coraggio di tagliare, pulì la sua spada del sangue e la ripose nel fodero. Munisai non si mosse, né parlò. Le guardie avevano portato un bottiglione di acqua con loro, e da quella Kazuteru riempì una caraffa per lavare la ferita prima di applicare l'impacco. La polvere era verdognola e puzzolente, ma non appena lui ne cosparses la ferita, il sanguinamento cessò quasi all'istante. Il che prometteva bene. Poi cominciò ad avvolgere le bende intorno al busto di Munisai.

Quando le bende lo toccarono, Munisai trasse un lungo respiro e sembrò svegliarsi da un sonno profondo.

«Finito?», chiese con calma.

«Quasi, signore», rispose Kazuteru.

Solo qualche altro momento per bendare la ferita, e poi Kazuteru si inginocchiò accovacciandosi. Munisai provò a piegare la spalla. Gli angoli della sua bocca si piegarono in una lieve smorfia, ma l'uomo emise un grugnito di approvazione. Fece cenno verso l'acqua rimasta nella caraffa, e bevve lentamente da quella, lo sguardo fisso sui carboni ardenti del braciere. Kazuteru attese in silenzio per un po'; alla fine si fece coraggio e parlò.

«Perché proprio io, mio signore?», chiese.

«Sei stato il primo che ho trovato», rispose Munisai secco, «e ti ringrazio». Poi si girò e si rivolse a Kazuteru, guardandolo davvero per la prima volta. «Quanti anni hai?»

«Diciassette, signore. Diciotto in autunno».

«Sei abbastanza grande», disse Munisai, e guardò ancora una volta il fuoco, la voce malinconica. «E quanti anni pensi avesse quel giovane Kanno?»

«Nove, credo, signore».

«Nove anni. Grande abbastanza anche lui. Sai cosa diceva il suo poema di morte?»

«No, signore», disse Kazuteru.

«“Sayonara”. Solo “Sayonara”, scritto con la grafia di un bambino. Un addio. È stato perfetto», disse Munisai. Non c'era durezza nella sua voce. Aveva lo stesso tono che aveva usato quando aveva parlato

a Kanno al seppuku: triste e nostalgico. «Dovremmo proteggere questa perfezione, perché è effimera. Il mondo in cui viviamo è in rovina. Presto saremo definiti dalle nostre imperfezioni. Presto saremo forgiati dai nostri peccati. Non pensare che gli dei o il fato ti abbiano creato in modo diverso. Io ho osato pensarlo una volta e...».

Non disse altro. Kazuteru lo guardò, a disagio. Munisai sembrava vulnerabile, e il fatto che lui fosse lì ad assistere a tutto questo creava tra loro un'atmosfera di intimità che non sapeva come gestire. Forse il comandante aveva avuto la stessa sensazione perché lentamente si sorse in avanti e gli posò la mano sana sul collo. L'uomo percepì la tensione ed ebbe un sussulto. Trasse un respiro, e poi alzò il capo ancora una volta. Non c'era più nessuna traccia di dolcezza; il viso era determinato, le labbra tese e gli occhi di pietra.

«Credo sia giunto il momento che io ritorni da mio figlio», disse, e poi si alzò, afferrando in mano la corazza e lasciandosi scivolare giù il kimono. Non guardò neanche una volta Kazuteru mentre si allontanava nella notte.

«Devo informare il signore Shinmen?», urlò il giovane samurai, alzandosi in piedi ma non osando seguirlo. «Cosa devo dirgli? Devo...».

L'urlo gli morì sulle labbra. Era rimasto solo. Non sapendo cos'altro fare, Kazuteru prese posto accanto al braciere, e montò volontariamente di guardia. Dietro di lui, i festeggiamenti proseguivano allegri. Giù davanti a lui c'era la valle dove si era consumata la battaglia. Da lì giungevano solo i gemiti strazianti di coloro che erano rimasti indietro e non erano stati ancora vinti dalla morte. Era una cupa e strana compagnia, ma il dovere era dovere.